

IL COMMENTO AI TESTI IN ETÀ MEDIOEVALE

1. Il commento mediolatino

In epoca medioevale i commenti ai testi, legati soprattutto all'attività pedagogica e interpretativa, sono dettati inizialmente da un'esigenza pratica, dato che «tra il latino antico e il latino medioevale esiste una vera e propria differenza di livello linguistico che è compito del commento (o della glossa) colmare»¹.

Ma a partire dal XII secolo - e dalla rinascita culturale verificatasi in questo periodo - assistiamo ad un'evoluzione anche delle modalità esegetiche, che trasforma la fisionomia e la ragione d'essere del commento: esso, infatti, non ha più lo scopo unicamente di interpretare il testo, ma si pone anche un obiettivo più pretenzioso, quello di analizzarne compiutamente problemi, contesto storico, culturale e antiquario. È proprio l'esigenza di un maggiore approfondimento che determina, pertanto, il proliferare di richiami intertestuali e di rinvii ad altri testi o ad opere di quelli che vengono considerati a tutti gli effetti degli *auctores*²; in questa evoluzione dell'esegesi «commento chiama commento», tanto che «sin dalla fase antica della trasmissione degli autori osserviamo gli scolii risponderci l'un l'altro, come se ci fossero più strati sovrapposti di glosse»³.

¹ HOLTZ 1995, 70.

² Il canone degli *auctores*, limitato esclusivamente agli antichi, è atemporale; gli scrittori contemporanei ne sono esclusi e vengono considerati semplicemente dei *lectores*: cfr. EDWIN-QUAIN 1945, 225. Si dovrà tenere presente che, mentre nel IX secolo Virgilio è l'unico autore pagano ad emergere in rapporto ai cristiani, in quelli successivi è possibile constatare un'inversione di tendenza e un progressivo ampliamento della lista di autori da leggersi. Dal X al XII secolo si può, infatti, notare un allargamento notevole del canone, che arriva a comprendere anche Persio, Giovenale, Orazio, Terenzio, Lucano e Stazio, alcune poesie di Ovidio, i trattati morali di Cicerone e le opere storiche di Sallustio: cfr. MUNK OLSEN 1991, 6 e MUNK OLSEN 1994, 24-25.

³ HOLTZ 1995, 72. È essenziale, inoltre, tener presente che «il commento, quando sia letteratura di servizio prodotta dalla scuola, cresce sul testo e ne orienta la ricezione; e, in ogni senso, si presenta come il maggior collettore di memoria: poiché chi affronta una lettura non può trascurare l'ermeneutica di chi lo ha preceduto e contemporaneamente è costretto ad impegnare le proprie personali capacità di associazione»: VILLA, *I classici* 1992, 490.

Se dal punto di vista contenutistico - si è osservato - sono presenti continui rimandi testuali, anche sotto il profilo dell'impaginazione è ravvisabile la natura aperta dei commenti di questo periodo (XII secolo, e oltre): spesso i lemmi sono abbreviati o ridotti alle sole iniziali, a riprova del fatto che il testo commentato, oltre che conosciuto, veniva comunemente tramandato in maniera mnemonica, senza che il lettore avesse bisogno di tenerlo presente in modo completo⁴.

Due sono le forme più comuni di esegesi: ci si può trovare di fronte ad un testo giustapposto, che prevede, secondo varie modalità di impaginazione, l'inserzione del commento ai margini o tra le righe di quello originale⁵; un'altra possibilità è quella di avere due testi indipendenti, quando la glossa diventa autonoma e si stacca dal rapporto di contiguità - anche fisica - con il testo⁶. Si vedrà come questa seconda tipologia è proprio quella che caratterizza l'opera del Buti.

I commenti medioevali scaturiscono numerosissimi e riguardano quasi ogni tipo di testo, fatta eccezione per quelli che non necessitano di particolari spiegazioni (come gli storico-cronachistici, le lettere e i sermoni). Spiccano per importanza e per consistenza le analisi delle opere che rientrano nel programma ufficiale della scuola, relative alle discipline del *trivium* (grammatica, retorica, dialettica) e del *quadrivium* (aritmetica, geometria, musica, astronomia)⁷, con una più mirata attenzione a quelle che riguardano l'insegnamento di grammatica⁸, logica, filosofia e teologia: il commento costituisce,

⁴ Imparare a memoria era, infatti, una pratica molto diffusa, soprattutto nelle scuole medioevali: cfr. MUNK OLSEN 1994, 35.

⁵ Si tratta di un tipo di impaginazione per strutturare la quale «appare evidente che, da parte del copista, lo studio del rapporto fra estensione del testo e corrispondente estensione della sua glossa debba essere fatto con alta precisione a seconda del loro reciproco disporsi [...]»: DE ANGELIS 1995, 59.

⁶ Questa seconda soluzione, adottata soprattutto nei commenti tardo-medioevali, è un segnale della progressiva acquisizione di autonomia del commento rispetto al testo da interpretare: «L'interruzione del rapporto di contiguità o di compresenza di testo e metatesto nello stesso volume o nella stessa pagina era segno, al contempo, dell'insofferenza o, meglio, del rifiuto del rapporto gerarchico della glossa nei confronti del testo e dell'opzione per una modalità di tradizione che avrebbe autorizzato la glossa ad un'autonomia sempre maggiore [...]»: DE ANGELIS 2002, 8. Per l'impaginazione dei commenti cfr. anche POWITZ 1979, 80-89.

⁷ Se la lista degli autori non fu particolarmente nutrita nell'Alto Medioevo, a partire dal XIII secolo essa venne significativamente ampliata. Per una rassegna completa degli autori (e delle opere) più letti nelle scuole medioevali si rimanda all'ampia analisi fornita da CURTIUS 1992, 58-64.

⁸ L'attenzione per il testo classico abbinato all'insegnamento della grammatica non deve stupire in un'epoca in cui «gli autori classici sono inseparabili dall'insegnamento della grammatica poiché forniscono ai trattati teorici costanti riferimenti»: HOLTZ 1995, 76.

pertanto, parte integrante della lezione scolastica, così che spesso diventa occasione, oltre che di illustrazione di un testo, anche di esibizione della dottrina e della cultura di chi commenta. Si tenga presente, infatti, che l'esigenza comune a tutti questi esercizi esegetici è l'individuazione e la definizione di un sistema di riferimento dal punto di vista letterario, soprattutto in un periodo in cui la diffusione del volgare porta alla riscoperta dell'uso del latino scritto.

2. Il commento ai classici

La fortuna di cui godettero i commenti ad alcuni autori latini si iscrive nella più ampia ripresa dello studio dei classici avvenuta a partire dal XII secolo: come si può osservare dall'indagine condotta da Munk Olsen, a questo arco temporale, infatti, risalgono 1406 codici di autori classici, contro i 1028 dei secoli precedenti, a testimonianza di una riscoperta che diede un'impronta a tutta l'esperienza letteraria successiva⁹.

Per cogliere appieno la portata di un tale fenomeno è necessario, però, considerare anche l'impatto, non sempre positivo, con cui esso si verificò: l'"invasione" della letteratura classica, il cui inizio può essere collocato già sul finire del IX secolo¹⁰, non di rado alimentò anche un clima di generale, diffusa e quasi insofferente diffidenza, a testimonianza di un rapporto, non sempre sereno, ma, al contrario, spesso travagliato. La diffusione delle opere classiche conobbe alterne vicende: se il bisogno di un'*auctoritas* cui fare riferimento, per poter proporre un testo in qualche modo legittimato dalla conoscenza della tradizione letteraria precedente, fu spesso dirompente, non si deve nascondere anche che furono numerose le opere la cui scomodità venne ritenuta addirittura imbarazzante e che, per questo, furono meritevoli di non essere prese direttamente in considerazione.

I tentativi per celare o per non avvalersi dichiaratamente della dottrina di un testo classico divennero - dall'età di Carlo Magno a quella di Dante - una prassi abituale: in

⁹ Lo studio di Munk Olsen, oltre a presentare una serie di dati sulla diffusione dei manoscritti, delinea un'ampia panoramica sulla fortuna dei classici (maggiori e minori) nell'arco temporale compreso tra il IX e il XII secolo: cfr. MUNK OLSEN 1991, 118-122. Per la risonanza che ebbero i commenti e le traduzioni ai testi classici nel Medioevo e nel Rinascimento cfr., soprattutto, il *Catalogus* di KRISTELLER 1976.

¹⁰ Il fascino che esercitarono gli *auctores* fonda, infatti, le sue basi già nel X e nell'XI secolo: cfr. ALESSIO-VILLA 1990, 476.

molti *accessus* a testi sia latini che volgari si avvertì, infatti, l'esigenza di giustificare la legittimità della presenza del testo classico, attraverso la sottolineatura della sua funzione etica. Non fu infrequente, inoltre, il fatto che alcune opere venissero tramandate in modo frammentario e superficiale, o che addirittura subissero alterazioni e manipolazioni di diversa natura (fu il caso dei florilegi e delle epitomi), nelle quali i compilatori avessero la libertà e la possibilità di scegliere e far confluire i brani di carattere esclusivamente morale¹¹.

Gli interventi sul testo classico e sui messaggi culturali di cui era portatore non si limitarono solo all'aspetto della trasmissione testuale, ma circoscrissero anche le occasioni di fruizione delle opere: non di rado, infatti, le letture dei classici, ammesse nell'età giovanile e nel piano di studi delle arti liberali¹², vennero sconsigliate e, addirittura, severamente punite, se condotte in età adulta o da parte di ecclesiastici¹³. Tali rigide e impositive proibizioni, indirizzate ad arginare un'invasione ormai inevitabile, si accompagnarono all'interpretazione e alla moralizzazione del messaggio del testo secondo il patrimonio culturale cristiano¹⁴, o, ancora, a vari tentativi di esegesi allegorica¹⁵. Come se non bastasse, la sostituzione di un congruo numero di testi classici con altre opere medioevali, contenutisticamente affini, ne destinò molti ad essere soppiantati nel tempo¹⁶.

¹¹ Si ricordino almeno il *Florilegium Gallicum*, un'antologia di *auctoritates* raccolta ad Orléans, e il *Florilegium angelicum*, il cui contenuto fornì del materiale «for various thirteenth and fourteenth century manuals written for the use of preachers»: MINNIS 1991, 8.

¹² Il fatto che moltissimi codici dei classici di quel periodo siano corredati di annotazioni e di glosse di carattere didattico (la cui destinazione è, appunto, quella scolastica) ne è una riprova.

¹³ Nonostante le varie proibizioni, furono molti i vescovi o gli ecclesiastici che possedettero biblioteche per uso personale: cfr. MUNK OLSEN 1994, 32-34.

¹⁴ L'interpretazione in chiave cristiana della quarta *Egloga* di Virgilio è senza dubbio l'esempio più significativo di questa moralizzazione; inoltre, è curioso notare come Orazio in alcuni commenti del XII secolo venga designato tramite l'appellativo di *monachus*: cfr. MUNK OLSEN 1994, 56, 59.

¹⁵ L'interpretazione allegorica si sviluppò quando il messaggio morale trasmesso da un testo era poco evidente o, al contrario, lontano dall'etica cristiana. Se il procedimento venne utilizzato già da Servio e Macrobio, fu con Fulgenzio, nell'*Expositio Virgilianae continentiae*, che tale pratica iniziò a conoscere una diffusione più sistematica: cfr. MUNK OLSEN 1994, 53.

¹⁶ Ad esempio nel XII secolo i drammi in prosa di Rosvita di Gandersheim vennero presentati come una sostituzione delle *Commedie* di Terenzio; l'*Ecclesiale* di Alessandro di Villadei fu inteso come un rifacimento cristiano dei *Fasti* di Ovidio: per questi e altri esempi di "riscritture" cfr. MUNK OLSEN 1994, 27-28.

Da queste considerazioni, di necessità brevi e parziali, appare chiaro come il ruolo della letteratura classica rimanga problematico e ben lungi dall'essere definito.

Con l'avvento del XII secolo si cominciò ad assistere ad un'inversione di tendenza, ancora più significativa, proprio perché realizzatasi a partire dalle testimonianze manoscritte. Dopo il periodo di generale decadenza culturale¹⁷, il grande sviluppo delle scuole e l'importanza assegnata all'istruzione favorirono ed instaurarono l'abitudine, in seguito sempre più diffusa, di chiosare i manoscritti dei classici con glosse e delucidazioni marginali: dai florilegi e dalle epitomi - in precedenza unica modalità di trasmissione di un testo classico - si passò gradualmente alle prime considerazioni di carattere esegetico e, quindi, ai primi commenti. Essi, prodotto della riflessione e dello studio paziente di intellettuali che rivolsero le proprie attenzioni all'interpretazione dei testi, cominciarono ad essere strutturati come grandi «collettori di memoria»¹⁸, nei quali, mediante la ripresa e l'utilizzo della tradizione precedente, venisse proposta un'analisi illustrativa¹⁹: il fatto che anche i commenti e le glosse occupino una posizione di rilievo negli inventari dell'epoca ne comprova l'importanza²⁰.

Non è possibile ricostruire la precisa scansione cronologica di questa inversione di tendenza, che non apportò un immediato significativo mutamento, ma si verificò per stadi successivi e con gradualità: se in un prima fase si perpetuò esclusivamente la riproposizione dell'esegesi tardoantica, tenuta costantemente a modello, in un secondo tempo i nuovi commenti ai testi del canone cominciarono ad acquistare un pregio sempre maggiore, fino ad essere considerati un'attività altissima, finalizzata alla conquista dello stile.

Tra le evoluzioni che il rapporto tra commento e testo classico subì in questo periodo, la più innovativa - lo si è già notato in generale per i commenti mediolatini - fu rappresentata appunto da un «imponente lavoro di modifica e di revisione degli apparati

¹⁷ Per quanto riguarda l'Italia, la fortuna che gli scrittori latini conobbero nel Medioevo si eclissò in coincidenza dell'irruzione dei Longobardi; tale abbassamento culturale continuò, inoltre, anche nel X secolo con le incursioni di Saraceni, Ungheri e Slavi. Fu la Francia il primo paese in cui avvenne il risveglio culturale, al quale guardò anche l'Italia fino al XIII secolo: cfr. SORRENTO 1936, 91.

¹⁸ VILLA, *I classici* 1992, 490.

¹⁹ Per rendersi conto della portata del fenomeno preso in esame, costituiscono un punto di riferimento imprescindibile i contributi di Munk Olsen e di Kristeller, che presentano un censimento dei commenti ai classici dall'XI secolo fino all'età rinascimentale: cfr. MUNK OLSEN 1982 e KRISTELLER 1976.

²⁰ Si veda, ad esempio, l'inventario dei manoscritti con glosse ad Orazio presentato in MUNK OLSEN 1991, 41.

ermeneutici, anche segnato dall'abbandono dei commenti di tradizione tardo-antica»²¹, che si accompagnò alla creazione di nuovi apparati interpretativi disposti in testo continuo²²: questi segnarono il definitivo affrancamento dai commenti tardoantichi²³. L'impiego delle fonti altomedioevali, la sostituzione o il completamento della glossa antica con la riflessione contemporanea e una maggiore libertà interpretativa furono le principali caratteristiche di tale operazione. La diffusione di una prassi concepita come *enarratio auctorum* portò, addirittura, alla coniazione del termine tecnico *expositores*, per designare gli addetti alla lettura e al commento di un testo.

Il primo paese dal quale presero l'avvio l'attività esegetica e il moto intellettuale ad essa collegato, anche grazie alla diffusione delle Università nelle quali si studiavano tutte le discipline del *trivium* e del *quadrivium*, fu la Francia²⁴: le interpretazioni ai testi classici, documentate già nella metà del IX secolo per Persio e per Giovenale, nei secoli successivi, in seguito all'allargamento del canone, interessarono anche altri *auctores* studiati nelle scuole (Virgilio, Orazio, Terenzio, Lucano e Stazio)²⁵. In generale si può constatare che le opere alle quali venne dedicata maggior attenzione furono quelle giunte fino al Medioevo senza un commento; non è infrequente, però, assistere anche al rinnovo dei commenti già realizzati (basti ricordare i casi delle *Georgiche* di Virgilio rispetto al commento di Servio).

²¹ VILLA 1997, 21. Per un'analisi più compiuta del fenomeno cfr. anche VILLA, *I classici* 1992, 502-503.

²² «[...] il commento mediolatino a un classico si propone come il custode e il garante di una idea di letteratura, prodotta da generazioni di lettori, nel confronto con un modello - il testo poetico proposto all'imitazione - e collabora anche a mantenerla e diffonderla, con autorità maggiore di quella riconosciuta a qualsiasi altro testo teorico. Si presenta infine come il più vasto e accessibile deposito di quelle notizie erudite che, in forma di postille eclettiche, possono ricomparire nelle più diverse letture, prima di essere utilizzate nella produzione di nuove opere letterarie»: VILLA 1997, 22-23.

²³ In tale pratica si notano i sintomi dell'«insofferenza dinanzi alla colonizzazione della scuola tardoantica e, quindi, segni di fermenti che, pur senza il soccorso di attrezzature culturali specifiche e pur non disconoscendo del tutto il patrimonio esegetico ereditato dalla tarda antichità, inducevano a tentativi di confronto diretto, anche se non generalizzato con gli *auctores*: un modo, quindi, per attingere l'innovazione e l'emulazione senza rinnegare il passato e la continuità»: ALESSIO-VILLA 1990, 483.

²⁴ Cfr. SORRENTO 1936, 101.

²⁵ Cfr. MUNK OLSEN 1994, 24.

3. La fortuna di Orazio fino al tardo Medioevo

La fortuna di Orazio - e della sua produzione letteraria - ebbe inizio quando il poeta era ancora in vita²⁶. Pur non vantando una popolarità al pari di quella di Virgilio e non essendosi mai preoccupato di risultare gradito al grande pubblico, egli cominciò molto presto ad essere letto ed imitato: si richiamano a lui le satire di Persio e di Giovenale e, oltre a queste, le produzioni poetiche di molti lirici che si applicarono per riprodurre la varietà dei suoi metri.

È Svetonio a tramandarci la notizia che già il grammatico Quinto Cecilio Epirota, al tempo di Augusto, aveva iniziato a commentare Virgilio e altri nuovi poeti: non è da escludere che tra questi vi fosse anche Orazio, considerato il carattere morale, civile e politico dei suoi carmi²⁷; in Seneca sono presenti anche le prime citazioni dirette²⁸. Se si aggiunge a ciò la testimonianza di Quintiliano, che lo considera l'unico lirico latino degno di entrare nelle scuole²⁹, si ha un'attestazione sicura di come l'apprezzamento dei suoi testi debba essersi consolidato piuttosto rapidamente dopo la sua morte.

Anche se è ancora oggetto di discussione la paternità del grammatico Valerio Probo³⁰, nel I secolo d.C. i testi di Orazio furono oggetto di un lavoro di edizione che probabilmente rientrava nell'ambito di uno studio critico sugli autori antichi; pure le intitolazioni trasmesse dai manoscritti oraziani (*tituli, inscriptiones*, che danno notizie

²⁶ Si fornisce preliminarmente un'indicazione bibliografica di massima sulla fortuna di Orazio nel corso dei secoli: cfr. CURCIO 1907, 43-64; VALENTINI 1915, 152-176; MONTEVERDI 1936, 162-180; SORRENTO 1936, 87-127; REYNOLDS 1983, 182-186; ALESSIO-VILLA 1990; MUNK OLSEN 1991, 23-55; VILLA *La tradizione* 1992, 193-202; IURILLI 1994, 571-620; MUNK OLSEN 1994, 55-59; BORZSÁK 1998, 17-23; VILLA 2002, 27-40; IURILLI 2004.

²⁷ Cfr. SVET. *De gramm.* 16.

²⁸ In *Apocol.* 139 troviamo la citazione di *Carm.* 12, 13, 34; in *Epist.* 86, 13 di *Sat.* 1, 2, 27; in *Epist.* 119, 13 di *Sat.* 1, 2, 14-16; in *Epist.* 120, 20 di *Sat.* 1, 3, 11-17.

²⁹ Cfr. QUINT. *Inst.* 1, 8, 6. In verità Orazio considerò sempre deprecabile la possibilità di andare a finire sui banchi di scuola come testo d'insegnamento: fu esplicito, a questo proposito, sia in *Sat.* 1, 10, 74 e segg., che in *Epist.* 1, 20, 17 e segg.

³⁰ Sussistono ancora delle incertezze sulla paternità di questo lavoro di edizione: «Purtroppo il nome di Probo non compare mai negli scolii ad H., tuttavia la tradizione unitaria di H. consente di ammettere l'intervento di una mano critica - se proprio quella di Probo, è questione aperta»: BORZSÁK 1998, 18. Inoltre, si tenga presente che «some have seen in this relative uniformity the influence of Valerius Probus, the distinguished critic of the first century AD, who is said to have worked on the text of Horace. But there is no evidence that Probus produced an edition of Horace, [...] he is not even mentioned in the ancient scholia to Horace»: REYNOLDS 1983, 185.

relativamente a destinatari, metro e contenuto delle opere) costituiscono una testimonianza del fatto che ai testi del Venosino fu applicato fin da subito un impegno filologico³¹.

L'interesse per il poeta non venne meno nel periodo successivo fino a tutto il VI secolo. Ne fanno fede la biografia di Svetonio³², le numerose citazioni che troviamo presso scrittori, grammatici, scoliasti e in alcuni autori cristiani. Una testimonianza della fortuna di Orazio tra i padri della Chiesa ci è fornita da s. Girolamo, che nell'*Adversus Jovinianum* riporta un verso delle *Epistulae*; dalle varie citazioni si intuisce che egli doveva avere una discreta conoscenza anche dei commentari ad Orazio³³; s. Agostino e s. Tommaso, invece, lo citano meno e sempre di seconda mano³⁴.

I testi, oltre a tentativi di edizione e di citazione, diedero luogo anche ad un processo di produzione di commenti che proseguì fino al tardo Medioevo: sarebbe da ascrivere alla fine del II secolo il commento *all'Ars poetica* attribuito a Quinto Terenzio Scauro, uno dei maestri dell'imperatore Adriano³⁵; al III secolo risalirebbero il commento, ora perduto, di Elenio Acrone e quello, di poco successivo, di Pomponio Porfirione, seguiti successivamente da una folta schiera di commenti, la maggior parte dei quali tuttora manoscritti.

Con le invasioni barbariche in Italia anche la conoscenza di Orazio, fatta eccezione per citazioni di seconda mano e alcune brevi menzioni, non venne più tramandata; tale dimenticanza sembrò interessare anche l'Inghilterra e la Francia³⁶.

³¹ Per rendersi conto della consistenza e della diffusione dei manoscritti oraziani è prezioso il censimento dei manoscritti effettuato, in coincidenza con il bimillenario oraziano, da Claudia Villa. La studiosa stabilisce come termine di indagine il XVI secolo e presenta un elenco dei codici secondo l'ordine alfabetico delle città in cui si trovano, corredandoli anche di una breve bibliografia: cfr. VILLA 1992-1994.

³² Cfr. SVET. *Vita Hor.*

³³ «[...] in tutte appare chiaro che il Padre della Chiesa, pur senza abbandonare la precisa posizione di educatore cristiano, non contravviene al giudizio espresso che “uomo d'acuto ingegno e di profonda dottrina” è il nostro Orazio, da lui stesso posto come modello, insieme con Pindaro, della lirica antica»: SORRENTO 1936, 106. Alle pp. 108-113 viene, inoltre, presentata una rassegna di tutti gli autori medioevali che hanno contribuito alla fortuna del poeta.

³⁴ Cfr. SORRENTO 1936, 108.

³⁵ Cfr. SORRENTO 1936, 103. Terenzio Scauro è nominato in una nota di Porfirione *Ad Sat.* 2, 5, 92.

³⁶ Orazio non è menzionato da Alcuino nel catalogo della Biblioteca Episcopale di York; Lupo di Ferrières cita nelle sue *Epistole* solo tre versi oraziani, per uno dei quali l'attribuzione è errata; inoltre, sembra che non ci sia rimasto alcun manoscritto oraziano che risale all'Alto Medioevo: cfr. MONTEVERDI, 1936, 163, 165.

Fu grazie all'Irlanda che il poeta, prima trascurato, tornò a rivivere nei testi e nelle citazioni dirette da parte di alcuni maestri di scuola: Sedulio Scoto (giunto a Liegi dall'Irlanda), Enrico d'Auxerre e Notkero il Balbo³⁷, oltre a proporre degli estratti della produzione poetica di Orazio, compilarono dei nuovi commenti che contribuirono a tramandare una conoscenza diretta dell'autore.

Tra la fine del IX secolo (epoca in cui la conoscenza e i manoscritti di Orazio ricomparvero alla corte di Carlo Magno)³⁸ e gli inizi del XII la fortuna di Orazio, soprattutto *satyricus* ed *ethicus*, si affermò largamente, tanto da far raggiungere al poeta una popolarità uguale soltanto a quella di Virgilio, e da portarlo a diventare ben presto uno dei grandi modelli della cultura mediolatina: fu il Traube che, riflettendo sull'influenza esercitata da Orazio nel X secolo, arrivò a classificare tale periodo - secondo una visione che pare ormai superata - come l'«aetas horatiana»³⁹. Di Orazio, conosciuto attraverso le *Epistulae*⁴⁰ e i *Sermones*⁴¹, venne apprezzato soprattutto il moralista⁴², se, come ci è dato di sapere da Ugo di Trimberg nel *Registrum multorum auctorum*, i *Carmina* non sono rappresentativi di quell'età: «duosque dictaverat minus usuales / Epodon videlicet et librum Odarum, / quos nostris temporibus credo valere parum»⁴³.

Un saggio della considerazione di cui il poeta godeva negli studi letterari del XII secolo è espresso dalle parole con cui, nel *Dialogus super auctores*, il *magister* lo presenta al *discipulus*: «De Oratio ut fertur lirico et acutissimo <satyrico> non subtrahas

³⁷ Sedulio Scoto è di origine e formazione irlandese; Enrico d'Auxerre e Notkero il Balbo sono allievi di maestri irlandesi; inoltre, i più antichi manoscritti oraziani mostrano la caratteristica grafia irlandese: cfr. MONTEVERDI 1936, 96.

³⁸ Come è noto, «Alcuin assumed the name 'Flaccus' in the erudite *badinage* of his circle»: REYNOLDS 1983, 182. Nelle pagine seguenti è presentata sia la storia della trasmissione dei codici oraziani, che la rassegna degli antichi scolii.

³⁹ TRAUBE 1911, 113. In realtà una posizione di assoluto rilievo rispetto agli altri autori (si veda, ad esempio, Virgilio) viene acquistata dal poeta solo nell'XI secolo: cfr. MUNK OLSEN 1991, 31-32.

⁴⁰ «[...] Quivi insomma, nelle *Epistole*, è il mondo oraziano, quello più maturo per età e senno del Poeta, più soggettivo e interiore, che non deriva certo dai poeti greci, fatti piuttosto per la creazione plastica e oggettiva, e che, in quanto tale, doveva esercitare un fascino sulle generazioni medievali assetate d'interiorità e di vita moral-religiosa»: SORRENTO 1936, 121-122.

⁴¹ Come osserva Munk Olsen, i *Sermones*, utilizzati nelle scuole quasi sempre in versione integrale, sono il testo antico in versi che ci è pervenuto nel maggior numero di manoscritti del XII secolo: cfr. MUNK OLSEN 1994, 29.

⁴² «It is true that the Middle Ages regarded Horace chiefly as a moralist, and that his hexameter poetry was more widely-read than his lyrics»: JENSEN 1992, 258-259.

⁴³ Cfr. MONTEVERDI 1936, 99.

quod novisti, ut, si qua lectionis eius est utilitas, nostro serviat profectui [...]. Igitur Oratius ingenio perspicacissimus in tantum profecisse cognoscitur, ut non solum multos sui temporis poetas nobilitate prederet, sed etiam scriptis et scribendi preceptis plurimos ad rectam scribendi regulam informaret»⁴⁴.

I centri che gli assegnarono un'attenzione maggiore furono la Francia e l'Inghilterra⁴⁵: Gerberto di Reims (il futuro papa Silvestro II) lesse, tra i grandi poeti latini, anche Orazio; alla fine dell'XI secolo quest'ultimo fu incluso nel numero dei nove autori "aurei" dal francese Aimerico nell'*Ars lectoria*⁴⁶; la sua produzione venne trasmessa in numerosi florilegi che spesso ne rimaneggiarono i versi⁴⁷ e influenzò molti autori, tra cui Marbodo di Rennes⁴⁸. In numerosi casi gli autori delle *Poetriae* presero a prestito da Orazio (e soprattutto dall'*Ars poetica*), oltre che i precetti operativi per chi si doveva avviare alla composizione poetica, anche emistichi o interi versi: soprattutto nelle opere di Matteo di Vendôme⁴⁹, di Goffredo di Vinsauf⁵⁰ e di Giovanni di Garlandia⁵¹ tali rinvii sono fittissimi.

Appare invece trascurato, se non addirittura sconosciuto all'età medioevale, l'Orazio lirico⁵²: letto poco nella prima metà del XII secolo perché giudicato a tratti

⁴⁴ Cfr. *Dial. super auct.* 49, 1251-1253, 1264-1268.

⁴⁵ La conoscenza di Orazio è attestata in maestri quali Elinando, Giovanni di Meun, Enrico di Huntingdon, Sigiberto di Gembloux, Corrado da Hirsau, Honorius d'Autun, Aelredo di Rievaulx, Alano de Lille, Fulberto di Chartres, Berengario di Tours: cfr. SORRENTO 1936, 114-116.

⁴⁶ Cfr. MONTEVERDI 1936, 98.

⁴⁷ Un esempio delle modifiche apportate ai versi oraziani in MONTEVERDI 1936, 168-169.

⁴⁸ Vescovo di Rennes nel 1096, Marbodo scrisse il *Liber Decem Capitulorum*, una raccolta, ispirata al modello oraziano, di dieci poemi in esametri: «Marbod's principal model for this first poem is Horace, as will already have become clear. But there is no doubt in my mind that the entire sequence of poems has been conceived as a Horatian collection of hexameter poems, in a suitable Christian re-interpretation»: JENSEN 1992, 275.

⁴⁹ L'*Ars poetica* è presente nell'*Ars versificatoria* attraverso una quarantina di citazioni esplicite; alcune di esse sono tratte anche dalle *Epistulae*: cfr. ALESSIO 1998, 105-106 e BALDWIN 1976, 186.

⁵⁰ Come per Matteo di Vendôme, anche per Goffredo di Vinsauf le riprese, soprattutto dell'*Ars*, sono insistenti: la *Poetria nova* si basa sul quadro dottrinario dell'opera oraziana, tanto che l'Alessio la considera quasi una parafrasi: cfr. ALESSIO 1998, 106 e BALDWIN 1976, 187-198.

⁵¹ Per i debiti di Giovanni di Garlandia con l'*Ars* cfr. BALDWIN 1976, 191-195.

⁵² «For much of the Middle Ages the lyric poems seem to have been less read than the hexameter *Satires* and *Epistles*, probably because of their greater metrical and linguistic difficulty»: REYNOLDS 1983, 182.

immorale⁵³, venne riscoperto in Italia soltanto dal Petrarca⁵⁴. Fu soltanto alla fine del Medioevo che l'esegesi oraziana cominciò anche a proporsi in modo indipendente da quella di Acrone e Porfirione⁵⁵.

Nell'Umanesimo Orazio venne letto poco, soprattutto per le scarse conoscenze metriche che impedivano la piena comprensione dei *Carmina*: mentre la generazione degli Umanisti si dedicò all'illustrazione di molti autori latini (Ovidio, Seneca, Valerio Massimo, Persio, Cicerone, Terenzio, Lucano, Giovenale), solo Niccolò Perotti venne ricordato come il compositore di un commento ai *Carmina*, ora perduto⁵⁶.

4. Antichi commenti all'*Ars poetica*

Costituisce senza dubbio una preziosa testimonianza della fortuna del poeta anche il proliferare dei commenti alle sue opere: quella che si prestò maggiormente a rivestire un carattere normativo, atto a definire e sistematizzare il sistema letterario mediolatino di cui divenne una sorta di garante, fu sicuramente l'*Epistula ad Pisones*, meglio conosciuta come *Ars poetica*⁵⁷.

Fu verso la fine dell'XI secolo, all'interno del clima di generale interesse nei confronti del poeta venosino e del fervore esegetico intorno alle sue opere, che l'*Ars* venne alla ribalta, distinguendosi dalle altre opere per il numero di glosse: tra i primi esegeti ricordiamo il *magister* Manegoldo (di Lautenbach?)⁵⁸, seguito da numerosi altri commentatori e da quello che possiamo a ragion veduta considerare la *vulgata* dei commenti oraziani, ossia il *Materia* (cfr. *infra*). I commenti del XII secolo all'*Ars* si configurano come una sostituzione (da intendersi come un processo graduale) delle glosse tardoantiche - derivate in misura consistente dallo Pseudoacrone - mediante la quale si arrivò a «trasformare l'esercizio di esposizione del testo in una raccolta di regole

⁵³ Cfr. VALENTINI 1915, 155.

⁵⁴ Per le posizioni degli Umanisti nei confronti di Orazio cfr. VALENTINI 1915, 152-176.

⁵⁵ Cfr. CURCIO 1907, 43.

⁵⁶ Cfr. CURCIO 1913, 52-53.

⁵⁷ «Inizia dunque in quei secoli l'operazione che avvia a trasformare l'epistola di Orazio in uno dei cardini di tutta la cultura classicista europea»: VILLA, *I classici* 1992, 514.

⁵⁸ Per una segnalazione sull'attività di questo maestro e la questione relativa al commento cfr. VILLA *La tradizione* 1992, 199; VILLA *Per una tipologia* 1992, 35-36; VILLA 1996, 245-256.

e di divieti»⁵⁹. Il processo di produzione di chiose, letture e interpretazioni di questo testo oraziano durò per secoli, fino al tardo Medioevo, a dimostrazione del fatto che, soprattutto nell'epoca in cui fiorirono le *poetriae*⁶⁰ e il dibattito fra latino e volgare fu intenso, l'opera venne trasmessa come un «deposito di norme e di leggi indispensabili per chiunque si appresti a fare letteratura»⁶¹.

Non è da sottovalutare, inoltre, il fatto che per un certo periodo l'impatto che produsse l'*Ars*, oltre che letterario, fu anche iconografico: la figura del *monstrum* stilistico descritto da Orazio nei primi versi dell'*Epistula ad Pisones* fu delineata nei capilettori dei codici a partire dall'XI secolo e anche, come miniatura a piena pagina, fra il XII e il XIII secolo; l'incongruenza delle varie parti che compongono il tutto - proprio in quanto *contra naturam* e prodotto dell'esagerazione - aveva l'effetto di suscitare la derisione⁶².

Solo pochi commenti medioevali ad Orazio sono stati pubblicati nella loro versione integrale e, purtroppo, non è possibile conoscere esattamente quanto siano rappresentativi quelli stampati. Si intende proporre di seguito una sintetica e sommaria analisi delle caratteristiche principali di alcuni commenti all'*Ars*, anteriori a quello del Buti, dei quali si è tenuto conto per contestualizzare e caratterizzare più precisamente l'esegesi del nostro; è da tener presente che è stato possibile prendere in considerazione solo quelli editi, trascurando i numerosi, soprattutto medioevali, che allo stato attuale restano manoscritti⁶³; sono stati tralasciati gli *Scholia π u r z*⁶⁴, dal momento che, trattandosi di un complemento degli *Scholia λφψ*, il loro apporto esegetico non è

⁵⁹ VILLA 1997, 29.

⁶⁰ Centro significativo di studi e di produzione di *poetriae* è l'Inghilterra, paese al quale sono legati i nomi di Giovanni di Salisbury e di Goffredo di Vinsauf; in Italia nel XII secolo sono attivi come maestri di *ars dictandi* Buoncompagno da Signa e Guido da Bologna.

⁶¹ VILLA 2002, 29.

⁶² Per una trattazione sulla fortuna iconografica del mostro descritto da Orazio cfr. VILLA *Ut poesis* 1988, 186-197: tutte le rappresentazioni dei codici di Orazio hanno una marcata corrispondenza con la descrizione presentata dal testo.

⁶³ Si è osservato (cfr. nota 31) che il censimento dei manoscritti contenenti il testo di Orazio (l'elenco si arresta alla metà del XVI secolo), corredato da bibliografia e informazioni storiche è stato effettuato dalla Villa. Oltre a questo, la studiosa presenta anche una rassegna dei manoscritti che tramandano i commenti medioevali e umanistici ad Orazio: cfr. VILLA 1992-1994, 117-146 e VILLA 1998, 177-179.

⁶⁴ Per l'edizione cfr. *Scholia in Horatium π u r z codicum Parisinorum Latinorum 10310 et 7973 additis nonnullis ex codicibus Parisino Latino 9345 et Leidensi Vossiano 21*, ed. H. J. BOTSCHUYVER, Amstelodami 1939.

significativo; si è deciso, inoltre, di non prendere in esame il *Communiter*, il quale, pur essendo uno dei commenti più diffusi nell'Italia del Trecento, si circonda ad alcune annotazioni che non sono ancora state oggetto di edizione⁶⁵. Dettagli e aspetti specifici interessanti ai fini dell'interpretazione sono stati esaminati nelle note al commento.

4.1. Pomponio Porfirione

Si tratta di un commento del III secolo, trasmesso attraverso un adattamento testuale più tardo. Esso sopravvive in pochi manoscritti ed è tradito in maniera indipendente dal testo di Orazio: i testimoni sui quali si basa l'edizione di Holder⁶⁶ sono il *Vaticanus* 3314 (IX secolo), il *Monacensis Latinus* 181 (X secolo) e alcuni codici del XV secolo (*Parisinus* 7988, *Wolfenbutelanus Gudianus Lat.* 85, *Sancti Audomari* 656), i quali dipendono da un terzo manoscritto medioevale, ora perduto.

La sua principale caratteristica consiste nella spiegazione grammaticale e retorica - come richiedeva l'antica prassi scolastica - del testo oraziano⁶⁷; mancano scoli metrici; tra i commenti è l'unico a presentare alcuni rinvii al greco, attraverso il riferimento ad autori⁶⁸, la citazione di espressioni particolari, quali proverbi o parole mutuare dalla lingua greca, il rinvio a figure retoriche⁶⁹.

⁶⁵ L'*incipit* suona "Communiter a doctoribus traditur"; alcune glosse sono state pubblicate in CURCIO 1907, 60-61; per i codici in cui è conservato cfr. VILLA 1992-1994, 138, 140, 141, 142, 144.

⁶⁶ Per l'edizione cfr. *Pomponii Porfirionis Commentum in Horatium Flaccum*, ed. A. HOLDER, Ad Aeni Pontem 1894. Per alcune informazioni su punti di forza e limiti del commento, oltre alle pagine introduttive dell'edizione critica, cfr. BORZSÁK 1998, 17-21 (con ampia rassegna bibliografica sugli studi riguardanti il commento) e JENSEN 1997, 51-52.

⁶⁷ Si leggono spesso richiami al corretto modo di esporre, osservazioni di tipo "estetico" e retorico, etimologie, utilizzo di termini greci. Cfr., ad esempio, il commento al v. 42: «Loquitur nunc περί τῆς <εὐτ>αξία»; ai vv. 52-53: «[...] ut transtulimus triclinium (antea cenaculum illud vocabamus, quia ibi cenabatur), et ab οἴνω<ι> vinum, et a coelice calicem, et a co<lo>cy<n>the cucurbitam»; ai vv. 218-219: «Sententiam dixi<t>, ut apud Graecos <γνώμη>»; al v. 302: «Omnes enim uerno tempore purgationem sumunt, quod uocatur καθαρκικόν».

⁶⁸ Ad esempio, in riferimento ai primi 5 versi dell'*Ars*, il commento rinvia all'opera di Neottolemo di Pario: «In quem librum congegit praecepta Neoptolemi τοῦ Παριανοῦ de arte poetica, non quidem omnia, sed eminentissima», proponendo uno degli aspetti problematici che tuttora rimangono insoluti per la moderna critica oraziana: «Si è molto discusso sulla piena fedeltà di Neottolemo di Pario all'insegnamento del suo caposcuola, ma resta incontrovertibile (a meno di non voler mettere in dubbio la

L'illustrazione è separata dal lemma di volta in volta analizzato ed è, secondo due caratteristiche comuni ai primi commentatori, generalmente puntuale e sintetica; la struttura del commento, non continuo e spesso asistemático nella spiegazione⁷⁰, porta, pertanto, a ritenere che si tratti di un commentario pervenuto in forma abbreviata e con lacune testuali.

4.2. Pseudoacrone

Il commento di Pseudoacrone⁷¹ è un *corpus* che trae origine dall'unione di due precedenti antichi commentari⁷², per il più antico dei quali il *terminus post quem* potrebbe essere il 400⁷³; a questo primo gruppo di note sarebbe stata aggiunta, in un momento successivo (l'epoca di formazione è incerta, ma collocabile sicuramente prima del IX secolo), una parte di commento originariamente indipendente⁷⁴. Ci è trasmesso da numerosi manoscritti che, a differenza di quello di Porfirione, riportano sempre il testo in margine ai versi di Orazio⁷⁵.

veridicità di Porfirione) che Orazio scelse come fonte principale dell'*Ars* un seguace della scuola peripatetica»: D'ANNA 1994, 257-258. Cfr. anche KILPATRICK 1996, 312.

⁶⁹ I termini greci spesso sono anche scritti in caratteri greci: cfr., ad esempio, il commento ai vv. 24-25: «Hoc tale παράγγελμα est»; al v. 42: «Loquitur nunc περὶ τῆς <ἐὶτ>αξία [quo ordine seruanda a poetis]»; al v. 103: «tuae me calamitates mouebunt, quod Graeci ἀτυχήματα uocant»; l'utilizzo dell'espressione «τὸ ἐξῆς», adoperata al posto della più abituale *ordo est*.

⁷⁰ Ci si riferisce al fatto che non si trova una spiegazione analitica di tutti i versi dell'*Ars*: Borzsák individua alcuni luoghi del commento (come si evince dalle note a *Sat.* 1, 9, 22 e 1, 10, 83) che rimandano a trattazioni che non sono più nel testo di Porfirione: cfr. BORZSÁK 1998, 19.

⁷¹ Per l'edizione cfr. O. KELLER, *Pseudacronis Scholia in Horatium vetustiora*, 2 voll., Lipsiae 1902-1904.

⁷² A conclusione della *Vita Horatii* si legge: «commentati in illum sunt Porphyrius, Modestus et Helenius Acron; Acron omnibus melius»: KELLER 1902-1904, I, 3.

⁷³ Si tratta del codice *Par. Lat.* 7900. La datazione si basa soprattutto sul fatto che lo scoliasta A chiama in causa il commento di Servio a Virgilio: cfr. BORZSÁK 1998, 21.

⁷⁴ Il codice cosiddetto *Expositio A*, che conteneva solo le liriche, venne unito con il *Paragraph scholia* (§), che tramandava l'intera opera; in seguito a questa "contaminazione" vennero persi i libri I-III delle *Odi* e le prime due odi del IV. Notizie sulle vicende di questo commento attraverso il rinvio agli studiosi che se ne sono direttamente occupati soprattutto in BORZSÁK 1998, 22.

⁷⁵ L'elenco dei manoscritti utilizzati dall'editore in KELLER 1902-1904, I, XI-XIII.

Le note esplicative, derivate molto spesso dall'esegesi di Porfirione, sono soprattutto di carattere retorico, ricchissime di etimologie e di particolari metrici; da esse traspare un sapere da scoliasta⁷⁶, anche se talvolta le osservazioni grammaticali non si sottraggono a qualche fraintendimento del testo oraziano. Per l'indubbia ricchezza di informazioni e di questioni divenne presto il commento più conosciuto e consultato.

4.3 *Scholia λφψ*

Il cosiddetto *Phi scholia* fu composto probabilmente in tarda età carolingia. L'edizione critica di Botschuyver⁷⁷ si basa su quattro manoscritti, tutti del IX o X secolo⁷⁸: il *Parisinus Latinus* 7974 (φ), il suo apografo *Parisinus Latinus* 7971 (ψ), contaminato a sua volta da molte aggiunte - in altra mano - dal *Parisinus Latinus* 7972 (λ), e, infine, il codice *Leidensis B. P. Latinus* 28 (l). Se i codici φ e ψ possono essere fatti risalire ad un comune archetipo (F), il testimone λ non appartiene alla stessa famiglia, ma è verosimilmente derivato dall'archetipo (l') del *Leidensis* 28 (l).

Per quanto riguarda la struttura espositiva, le spiegazioni, sempre separate dal lemma, procedono chiare e lineari; esse presentano, inoltre, alcuni punti di contatto con i commenti precedenti: da un esame delle annotazioni al commento del Buti si potrà constatare come le osservazioni siano spesso in accordo con quelle presentate da Porfirione e ne costituiscano quasi una sorta di ampliamento.

4.4. *Scholia ξ ζ*

Si tratta di un commento⁷⁹ trasmesso da un manoscritto dell'XI secolo (il *Parisinus Latinus* 17897, siglato ξ), trascritto con ogni probabilità in Francia (Mont-St-Michel), e

⁷⁶ Un'ampia panoramica sui contenuti e sulla tipologia di questo commento è presentata da BORZSÁK 1998, 19-21 e JENSEN 1997, 52.

⁷⁷ Per l'edizione cfr. *Scholia in Horatium λφψ codicum Parisinorum Latinorum 7972, 7974, 7971*, ed. H. J. BOTSCHUYVER, Amstelodami 1935.

⁷⁸ La stesura del commento, però, risalirebbe al VI secolo: «Haec recensio scholiorum F λ' saeculi VI videtur [...] quae res bene congruit cum sententia Kelleri librum originale F λ' saeculi VI fuisse disputantis»: BOTSCHUYVER 1935, IX.

⁷⁹ Per l'edizione cfr. *Scholia in Horatium ξ ζ in codicibus Parisinis Latinis 17897 et 8223 obvia, quae ab Heirico Autissiodorensi profecta esse videntur*, ed. H. J. BOTSCHUYVER, Amstelodami 1942.

da uno del XV secolo (il *Parisinus Latinus* 8223, siglato α) che è *descriptus*. Gli scolii contenuti in α non sono molto più antichi del manoscritto che li tramanda e nel loro insieme possono essere considerati l'opera di un maestro proveniente dalla Francia del Nord-Ovest⁸⁰.

Chi commenta si dimostra piuttosto autonomo dai commentatori precedenti (fatta eccezione per Porfirione, con il quale si accorda in molti passaggi) e si serve del latino con sicurezza e proprietà linguistica. Le spiegazioni, generalmente piuttosto piane e veloci anche nei riferimenti a fatti o personaggi⁸¹, sono separate dai lemmi; non tutti i lemmi sono commentati.

Da numerosi riscontri interni (l'autore è di religione cristiana), oltre che dalla collocazione spazio-temporale, l'editore ha creduto di riconoscere come autore del commento Enrico d'Auxerre⁸².

4.5. *Scholia Vindobonensia*

Il commento⁸³, tramandato da un *codex unicus* (il *Vindobonensis* 223), risale, secondo l'opinione dell'editore, al IX secolo; la Fredborg, basandosi sulla presenza di alcuni rinvii, soprattutto stilistici, alla *Rhetorica ad Herennium*, è favorevole, invece, ad una datazione di poco più tarda (seconda metà dell'XI secolo)⁸⁴.

⁸⁰ Osserva il Jensen come sia un'eccezione trovare nell'Alto Medioevo un commento all'intera opera di Orazio che sia stato composto da un singolo maestro: cfr. JENSEN 1997, 53.

⁸¹ Ad esempio il commento non spiega neppure chi fosse l'*Aemilium* del v. 32 dell'*Ars*, ma si limita ad osservare che si tratta di «alia similitudo ad idem comprobandum». Quando Orazio si riferisce ai cambiamenti sul territorio romano per motivare la caducità di ogni cosa (vv. 63-67), il commentatore non accenna a nessuno degli interventi operati, se non in modo estremamente generico: «Vere omnia nostra mutabuntur; et hoc ostendit per partes ab effectu. Quia mare olim angustatum clausuris cuiusdam imperatoris nunc fractis clausuris largius exit etc. [...]».

⁸² «Commentator homo esse videtur qui suo arbitrio utitur in explicando textu [...]. Multi loci demonstrant auctorem fuisse Christianum [...]. Cui auctori deberi hunc commentarium putemus nisi Heirico Autissiodorensi, quem constat tali operi navasse operam?»: BOTSCHUYVER 1942, IX.

⁸³ Per l'edizione cfr. *Scholia Vindobonensia ad Horatii Artem poeticam*, ed. J. ZEICHMEISTER, Vindobonae 1877.

⁸⁴ Il Jensen, che rinvia all'analisi della studiosa [FREDBORG 1980, 585], non è sfavorevole a questa seconda ipotesi: «I find that her arguments carry weight, and the modern dating of the *codex unicus* of the *Scolia Vindobonensia* to the second half of the eleventh century does not contradict her dating»: JENSEN

Lo Zeichmeister ipotizza - e tenta di dimostrare - che entrambi i testi⁸⁵ conservati nel *Vindobonensis* 223 sono opera di Alcuino di York o della sua scuola: in alcuni punti del commento pare, infatti, che il commentatore sia un *clericus*⁸⁶. Il fatto che tanto questo commento ad Orazio quanto le opere di Alcuino siano fortemente condizionate da quelle ciceroniane⁸⁷, oltre ai numerosi richiami testuali e all'*usus scribendi* comuni alle due opere conservate nel manoscritto⁸⁸, potrebbe costituire, pertanto, una conferma di tale paternità⁸⁹.

Gli *Scholia* presentano cospicue differenze con i commenti precedenti, in particolare quelli di Porfirione e Pseudoacrone: la distribuzione del testo è strutturata secondo un discorso continuo, non interrotto dalle definizioni dei lemmi⁹⁰; la spiegazione avanza da un verso all'altro per gradi successivi; le fonti sono costituite dagli autori classici (Cicerone, l'Ovidio delle *Metamorfosi*, Virgilio), ma anche dai loro antichi commentatori (Acrone, Servio, le *Vitae* di Svetonio)⁹¹. Esso, oltre che uno dei primi risultati conosciuti del rinnovato interesse nell'XI secolo per i poemi oraziani, è anche un

1990, 322. Anche il Munk Olsen propende per la datazione che ascrive il commento all'XI secolo: cfr. MUNK OLSEN 1991, 36.

⁸⁵ Oltre all'interpretazione dell'opera di Orazio il codice contiene una *Disputatio Karoli et Albini*.

⁸⁶ «Nec parvi aestimandi sunt ii scholiorum loci, ex quibus commentatorem ordinis clericorum fuisse appareat»: ZEICHMEISTER 1877, VIII, segue l'indicazione dei passi.

⁸⁷ Evidentissimi i riferimenti alla *Rhetorica ad Herennium*: i contatti tra i due testi sono presentati, corredati anche di esempi, alle pp. IV-VIII dell'introduzione all'edizione di Zeichmeister. È dello stesso parere anche il Jensen: «The *Anonymus Turicensis* cannot for the moment be dated with any certainty, but the dependence of that commentary on the *Scholia Vindobonensia* (or a similar source) cannot be doubted»: JENSEN 1990, 122.

⁸⁸ Un esempio può essere fornito dai verbi composti o dalla scelta di alcuni vocaboli, adoperati secondo l'uso di Alcuino: cfr. ZEICHMEISTER 1877, XI-XII.

⁸⁹ Il Mancini concorda nel ritenere che il trattato possa essere di origine alcuiniana. Sostiene che la stessa paternità riguarda anche il codice della Biblioteca Statale di Lucca e ne dimostra la parentela con gli *Scholia*: dopo aver individuato gli stretti e continui rapporti del codice con gli *Scholia*, arriva a formulare l'ipotesi di una indipendente derivazione da una fonte comune. In supporto alla sua tesi dimostra, ad esempio, che l'illustrazione di alcuni nomi mitici deriva per entrambi dai commenti di Servio e di Iginio: cfr. MANCINI 1903, 243-248.

⁹⁰ Si veda l'introduzione al testo (p. IX): «[...] sed continuae orationis imago praebetur, ita ut explicatio a versu antecedente ad sequentem apto transitu progrediatur».

⁹¹ Per l'indicazione degli autori che stanno alla base del commento cfr. ZEICHMEISTER 1877, XIV-XVIII.

esempio della fusione della dottrina grammaticale e retorica caratteristica delle successive *artes poeticae*.

4.6. *Anonymus Turicensis*

Il commento, édito abbastanza recentemente⁹², risale al XII secolo ed è stato trasmesso da due manoscritti, uno della seconda metà del XII secolo conservato a Zurigo (T), l'altro del XIV secolo, ora a Bruxelles (B)⁹³. Un terzo manoscritto (L), esemplato verso la metà del XII secolo, contiene soltanto l'*accessus* e l'inizio del commento, dal momento che il quinternio che riportava quasi tutta l'*Ars* è andato perduto. Molte lezioni comuni provano la vicinanza, non soltanto cronologica, tra i due testimoni L e T, anche se è improbabile pensare che derivino da uno stesso archetipo⁹⁴.

La sua dipendenza dagli *Scholia Vindobonensia*, con cui ha in comune la presentazione in forma di trattato, è certa⁹⁵: come si potrà constatare anche più avanti (cfr. *infra*), i numerosi parallelismi tra gli *Scholia* e il *Materia* possono essere facilmente spiegati se si presume appunto che l'*Anonymus Turicensis* abbia funzionato come fonte intermediaria tra i due⁹⁶. L'*Anonymus*, inoltre, presenta molte informazioni che risalgono ad altri commenti senza il tramite degli *Scholia Vindobonensia*: utilizza direttamente il testo pseudoacronico e quello degli *Scholia λφψ*⁹⁷. È caratterizzato, infine, da molte affinità con il *Materia*, il cui testo segue alcune volte le lezioni di T, altre quelle di B a cui è complessivamente più vicino: l'editore ipotizza, pertanto, che l'autore del *Materia*

⁹² Per l'edizione cfr. I. HAJDÙ, *Ein Zürcher Kommentar aus dem 12. Jahrhundert zur Ars poetica des Horaz*, «Cahiers de l'Institut du Moyen âge grec et latin», 63 (1993), pp. 231-293: il testo proposto è quello del manoscritto T. Superate dall'edizione le informazioni di JENSEN 1990, 320, nota 2.

⁹³ Uno si trova alla Zentralbibliothek, Rheinau 76; l'altro alla Bibliothèque Royale, 4988-4990.

⁹⁴ Cfr. HAJDÙ 1993, 236-238.

⁹⁵ L'editore, che indica tra parentesi quadra i luoghi che hanno una marcata dipendenza dagli *Scholia Vindobonensia*, sostiene che probabilmente l'autore del testo di B deve aver avuto accesso al manoscritto degli *Scholia*: «Der Autor der Fassung B hatte demnach vielleicht direkten zu einer Hs. der *Scholia Vindobonensia*»: HAJDÙ 1993, 238.

⁹⁶ «My own impression is that the obvious parallels between the “Materia” commentary and the *Scholia Vindobonensia* can all be explained if we assume that the *Anonymus Turicensis* functioned as an intermediary source for the “Materia” commentary»: JENSEN 1990, 323.

⁹⁷ Non vi è, invece, nessuna informazione sulla conoscenza diretta di Porfirione: cfr. HAJDÙ 1993, 239-240.

si sia servito di una versione dell'*Anonymus* a noi sconosciuta, o di più manoscritti contenenti diverse versioni⁹⁸.

Anche in questo commento, come negli *Scholia Vindobonensia*, la distribuzione del testo è strutturata secondo un discorso continuo, suddiviso dall'editore in paragrafi corrispondenti ai versi commentati. Non mancano alcune brevi sentenze e riscontri di tipo grammaticale⁹⁹.

4.7. *Materia*

Il commento che si individua come quello "normativo" in età medioevale è il *Materia*¹⁰⁰, testo che, diffusosi nella metà del XII secolo nell'area di Chartres e tramandato fino al XV secolo anche sezionato in forma di scarni appunti, «trasforma l'*Epistola ai Pisoni* in una *Poetria*, saggio teorico generatore di regole e di divieti, capace di garantire i precetti e le formule entro le quali si costringono le prove letterarie mediolatine»¹⁰¹, in particolare nell'ambito della poesia comica.

Nessuno dei manoscritti che lo tramandano è più tardo della fine del XII secolo: il commento è presente in forma integrale nei codici *Bernensis* 266, *Parisinus Latinus* 8241 e 5137, *Monacensis Clm* 15962¹⁰². La datazione più probabile è quella che lo colloca nell'arco temporale compreso tra il 1125 e il 1175: come ipotizza il Jensen, un *terminus post quem* (metà del XII secolo) per la composizione potrebbe essere individuato grazie alla dipendenza in molti passaggi dall'*Anonymus Turicensis*¹⁰³, mentre *terminus ante quem* diventerebbe il 1175, se è corretto ritenere che Matteo di Vendôme

⁹⁸ Somiglianze e differenze dei manoscritti B e T con il *Materia* sono elencate in HAJDÙ 1993, 242.

⁹⁹ Cfr. il commento (93, 2): «IRATUS. ira enim est alienatio mentis», e (89, 3): «[...] quasi a maiori probatio».

¹⁰⁰ Per l'edizione cfr. K. F. JENSEN, *The Ars Poetica in Twelfth-Century France. The Horace of Matthew of Vendôme, Geoffrey of Vinsauf, and John of Garland*, estratto da «Cahiers de l'Institut du Moyen âge grec et latin», 60 (1990), pp. 336-388. Cfr. anche VILLA, *I classici* 1992, 506-508; VILLA, *La tradizione* 1992, 200.

¹⁰¹ VILLA 2002, 31.

¹⁰² Altri manoscritti tramandano parti del commento o soltanto l'*accessus*: per un elenco completo cfr. JENSEN 1990, 329-330.

¹⁰³ Le relazioni tra il commento, l'*Anonymus Turicensis* e gli *Scholia Vindobonensia* sono di fondamentale importanza per arrivare a comprendere la portata della crescita dell'esegesi oraziana nell'XI e XII secolo.

se ne sia servito per la propria *Ars versificatoria*; inoltre, se si accoglie la possibilità che quest'ultimo lo abbia utilizzato e si considera che i manoscritti più antichi sono di origine francese, esso può essere ascritto senza dubbio alla Francia¹⁰⁴.

L'esegesi si configura come il lavoro di uno specifico maestro¹⁰⁵, al quale però non è possibile risalire, data la scarsità di indicazioni rintracciabili nel testo. La sua importanza è confermata dal fatto che «is probably nothing less than the missing link between the new arts of poetry and Horace's *poetria vetus*, that is the commentary which formed the views of a Matthew of Vendome, a Geoffrey of Vinsauf, or a John of Garland as to what constitutes the fundamentals of the art»¹⁰⁶. Verosimilmente questi tre autori di *Poetriae* presero dal commento la teoria dei sei vizi delle composizioni poetiche e delle rispettive virtù. Tale dottrina costituisce, infatti, un buon esempio di combinazione dei precetti oraziani con quelli della retorica classica ciceroniana: *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria*, *pronuntiatio*.

La spiegazione è largamente basata sulla tradizione dei più antichi commentari, ma attraverso una selezione dei contenuti che ne propone anche una reinterpretazione. L'aspetto più caratteristico è sicuramente il suo lungo *accessus*, il quale in forma sistematica espone la dottrina dei sei vizi che impongono di evitare sia la commistione di stili diversi, che gli innalzamenti e abbassamenti di livello che creerebbero una sorta di *monstrum stilistico*¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Il Jensen tenta, infatti, di dimostrare come Matteo di Vendôme, Goffredo di Vinsauf e Giovanni di Garlandia si siano serviti di questo commento: cfr. JENSEN 1990, p. 325-328.

¹⁰⁵ Il commento deve essere stato composto per l'utilizzo nei corsi scolastici: vi sono presenti, infatti, molte citazioni degli *auctores* canonici, quali Virgilio, Ovidio, Terenzio e Giovenale, insieme a singole citazioni di autori meno conosciuti, come Marziale. Il Kristeller propende per l'attribuzione a Paolo da Perugia, amico del Boccaccio: cfr. KRISTELLER 1989, 553.

¹⁰⁶ JENSEN 1990, 319.

¹⁰⁷ L'*accessus* cominciò a circolare separatamente, tanto che si trovano quattro manoscritti che lo riportano senza il resto del commento. Inoltre «[...] ogni copista si ispirò a propri schedari iconografici perché nessun illustratore volle ripetere un modello e nel codice di Londra, British Library Royal 15 B VII, ff. 3v-4r (sec. XII, area tedesca) eseguito, con l'aiuto di un compasso, un disegno di grande finezza, fu proposta l'interpretazione della figura come mostro stilistico, formato da una testa (lo stile alto), un corpo (lo stile medio) e una coda (lo stile umile)»: VILLA 1988 *Ut poesis*, 103.

5. Alcuni commenti all'*Ars* successivi al Buti

La produzione del Buti si iscrive, dunque, in un contesto di sempre maggiore e più approfondita considerazione per il testo classico, riscoperto, meditato, valorizzato attraverso una instancabile e prolifica attività esegetica; al progressivo diminuire delle citazioni dal testo oraziano corrisponde, quindi, un aumento dei commenti o delle revisioni a luoghi oraziani sulla base di studi diretti e sempre più indipendenti da quelli di Pseudoacrone e Porfirione.

Non si potranno tacere alcuni brevi cenni ad altri esegeti che, dopo il Buti, nutrono un interesse nei confronti di Orazio: il primo di essi fu Cristoforo Landino. La sua passione risale agli anni giovanili, durante i quali chiosò in interlinea e a margine un codice, ricevuto in dono nel 1443, contenente le *Epistulae* e l'*Ars poetica*¹⁰⁸. Qualche anno più tardi, nel biennio 1464-1465, egli tenne un corso sulle regole della composizione poetica, nell'ambito del quale espose l'*Ars*¹⁰⁹. Di tale attività di insegnamento rimangono gli appunti (parziali, perchè arrivano solo fino al v. 247) dell'allievo Bartolomeo Fonzio¹¹⁰: essi, di carattere lessicale, stilistico e retorico, riguardano soprattutto la lettera del testo, ma sono carenti sotto il profilo storico-documentario e mitologico¹¹¹. Nel 1482, l'impegno esegetico del Landino ricevette il coronamento di un'edizione: a Firenze vennero pubblicate, infatti, le opere di Orazio (*In Quinti Horatii Flacci libros omnes interpretationes*) con il primo commento a Orazio prodotto dall'Umanesimo¹¹². Con quest'opera egli si pose l'obiettivo di superare gli antichi scoliasti, offrendo un'analisi stilistico-retorica e filosofico-morale della poesia

¹⁰⁸ Si tratta del manoscritto Riccardiano 592, conservato a Firenze.

¹⁰⁹ Cfr. CARDINI 1973, 338.

¹¹⁰ Gli appunti delle lezioni sono conservati nel manoscritto Riccardiano 646, alle cc. 67r-80v. Fonzio applica degli interventi correttori sul testo oraziano presentato dal Landino, ricorrendo, dove opportuno, alla collazione con stampe precedenti e scrivendo la lezione preferibile accanto o sopra a quella rifiutata: cfr. DI BENEDETTO 1985, 437-439 e BAUSI 1998, 307.

¹¹¹ «La cura dedicata allo studio del lessico è attestata dai ricorrenti elenchi di sinonimi e *differentiae*, di termini attinenti alla medesima sfera semantica, e dalle citazioni di grammatici e lessicografi»: DI BENEDETTO 1985, 444.

¹¹² A pochi anni prima (1470) risale l'*editio princeps* di Orazio, pubblicata per cura del tipografo Antonio Zarotti Parmense: cfr. CURCIO 1913, 70-72.

oraziana; purtroppo l'edizione è carente sotto l'aspetto filologico e critico-testuale¹¹³. Alla prima edizione ne seguì un'altra (Venezia, 1490) che conteneva i commenti di Acrone, Porfirione e Landino stampati in calce al testo di Orazio¹¹⁴.

In epoca umanistica il domenicano Tommaso Schifaldo (Sicilia, 1430 - dopo il 1500) commentò l'*Ars* e scrisse in età giovanile anche dei commenti a Persio, a Ovidio, a Giovenale e ai Salmi¹¹⁵. Il commento a Orazio si caratterizza soprattutto per la presenza di regole grammaticali e di frequenti digressioni retoriche, nonché per la superficialità dell'informazione, spesso di seconda mano; anche se la vita di Orazio è basata su Porfirione e Pseudoacrone, il rinvio ai precedenti commentatori è generalmente piuttosto sporadico.

Altro esegeta di Orazio fu Aulo Giano Parrasio (nome umanistico di Giovan Paolo Parisi, 1470-1522): durante il pontificato di Leone X tenne a Roma la cattedra di eloquenza e dedicò all'*Ars* un corso, che vide la pubblicazione a Napoli nel 1531. Il suo commento, particolare nell'interesse lessicografico, si fonda sugli scolii di Pseudoacrone e su quello di Porfirione, nonché su quello - peraltro cronologicamente molto vicino - del Landino¹¹⁶: nell'introduzione egli traccia una storia della poesia e riassume i precetti che affronterà in seguito, come, ad esempio la *convenientia*, l'*ordo*, la *dispositio*, il duplice fine di *delectare* e *docere*¹¹⁷.

Agli anni 1565-1579, infine, risalgono i commenti che il *Commentator Cruquianus* (*Jacobus Cruquius*), umanista di origine fiamminga, raccolse da manoscritti ed edizioni a stampa: a causa di numerosi interventi di rielaborazione che applicò alle sue fonti, però, le sue pubblicazioni (1565-1579) non sono sempre affidabili¹¹⁸.

L'*Ars* non fu occasione di esercizio letterario solo per i commentatori, ma tenne impegnati anche i traduttori: dopo alcuni modesti tentativi di volgarizzamento, la prima

¹¹³ La fortuna di cui godette il commento, le cui stampe solo nel '400 ammontano a dieci, venne in parte ridimensionata dal gran numero di errori e sviste: i caratteri del commento del Landino sono analizzati in BAUSI 1998, 306-309.

¹¹⁴ Cfr. CURCIO 1913, 75.

¹¹⁵ Tommaso Schifaldo e la sua attività di commentatore ai classici sono stati oggetto degli studi di BOTTARI 1971, 221-258 e di TRAMONTANA 1998, 471-472.

¹¹⁶ Cfr. TATEO 1998, 388-390. Sulle caratteristiche del commento del Parrasio cfr. PATTINI 2002, 157-190.

¹¹⁷ Cfr. GRIMALDI 1994, 54-57.

¹¹⁸ I testi più importanti (perché contenenti lezioni indipendenti dal resto della tradizione oraziana) di cui si è servito per il suo commento sono i *Codices Blandiniani*, dei manoscritti bruciati nel 1556 assieme al monastero nel quale erano conservati: cfr. BORZSÁK 1998, 23.

traduzione sistematica fu opera del veneziano Ludovico Dolce, che, affidandola alle stampe nel 1535, diede il via, nel secolo successivo, a una grande proliferazione di traduzioni anche in tutta Europa.

